

DALLA SELVA OSCURA AL PARADISIACO ALBERO ROVESCiato

Alberto Casadei

di Giuseppe Lupò

Quando si ha di fronte un classico che è sotto l'attenzione dei lettori è sempre molto difficile poter aggiungere qualcosa di nuovo e il rischio di ripetere affermazioni già note è assai alto. La sfida – ci suggerisce Calvino – non prevede soltanto l'obiettivo di aggiungere novità a quanto già si conosce, ma anche di puntualizzare alcuni aspetti rimasti nell'ombra o, come nel caso di *Le selve di Dante*, di ricucire i riferimenti che aiutano a sciogliere i nodi della complessità. Il volume non è solo un percorso tra i boschi presenti nella *Divina Commedia*, non è un inventario di specie arboree, né una campionatura di allegorie. È piuttosto un'indagine critica-descrittiva che, dietro le incursioni per luoghi alberati, manifesta una riflessione sull'infinita opposizione tra natura e salvezza, fra civiltà ed eternità, volendo dare a quest'ultimo termine il significato di soluzione al più grande dei problemi umani qual è, appunto, apprendere l'arte della sopravvivenza o accettare la finitudine. Non è altro che questo il motivo per cui Dante deve attraversare il mondo dei morti e se alla fine del suo viaggio qualcosa è riuscito a comprendere, probabilmente riguarda il senso del perdere e del conservare, del lasciare andare e del trattenere. Le piante sono meravigliosi testimoni di questa lotta impari e proprio in ragione di ciò stanno a presidio e a corredo dell'immenso edificio che è il poema – si comincia dalla «selva oscura» e si termina con l'albero rovesciato del *Paradiso* – oppure compagno qua e là, inaspettate come giardini pensili, improvvise come labirinti di siepi, sfuggenti a qualsiasi regola della botanica (per esempio

uno si domanda: come fa a vivere il bosco dei suicidi nel cono infernale?), capaci di sorprendere il lettore per il loro stesso obbedire a una vocazione simbolica che va ben al di là delle nozioni scolastiche sedimentate negli anni.

Il filo del racconto insegue i passi di Dante, dunque procede secondo la canonica ripartizione ascensionale dall'*Inferno* al *Paradiso*, ma più che un vano ripercorrere situazioni già note diventa una piacevolissima escursione fra paesaggi agresti in cui almeno una volta abbiamo immaginato di vivere, fra parchi bui che si aprono dietro le quinte di rocce e speroni, fra macchie di colori che degradano dal verde al marrone (anche qui un'anomalia che solo le disubbidienze di un poeta visionario, checché se ne dica del suo realismo, poteva acconsentire). Questo ricchissimo corredo arboreo è sempre stato sotto gli occhi di tutti, ma solo una casa editrice sensibile ai temi della natura come **Aboca** poteva mandare in libreria un volume che si divertisse a evidenziare l'intrico di piante, analizzato e descritto da uno degli studiosi più esperti del poema dantesco e in un anno di celebrazioni che si incammina verso la sua degna conclusione. Un abusato *refrain* ci porta subito nelle orecchie la moralistica «selva oscura» che dà l'avvio al poema e l'intero arco di riferimenti sul tema dello smarrimento e sulla ricerca della «dritta via» che equivale a una redenzione. Il libro di Casadei non lo dice, ma l'architetto Le Corbusier, in un'opera del 1925, aveva diviso le città antiche, costruite sulle tortuose strade tracciate dal cammino degli asini, dalle città razionali, concepite sulla nozione della linea retta. Che Dante cercasse in un'idea di modernità la soluzione ai labirinti del Medioevo potrebbe essere una chiave di lettura altamente suggestiva, ipotizzata per-

fino dai commentatori antichi. Però è chiaro che, quando il poeta fiorentino racconta degli alberi in cui sono rinchiusi le anime dei suicidi, quando sperimenta l'orrore del sangue che sgorga da un ramoscello spezzato e che esce in compagnia di una voce umana, quella di Pier delle Vigne, non sta solo citando l'*Eneide* di Virgilio, ma descrive uno scorcio di Maremma toscano-laziale che si trova «tra Cecina e Corneto», come si premura di precisare egli stesso in *Inf.* XIII, 9, inducendo Casadei a dichiarare che «dall'epica siamo passati al romanzo».

La *Divina Commedia* è anche questo: un *patchwork* di generi e forme, una stratificazione di terrazzamenti simbolici dove la narrazione esige una sosta, acconsente di tirare il fiato prima di riprendere il cammino verso la cima del *Purgatorio*, in quel luogo preciso del mondo/non mondo dove la memoria e l'oblio devono trovare il punto di sutura (o di equilibrio). «Quelli ch'anticamente poetaro / l'età de l'oro e suo stato felice / forse in Parnaso esto loco sognaro»: queste parole usa Dante per descrivere l'Eden e nel dubitativo «forse» è compresa l'illusione che sta dietro a una vita felice, la fuga attesa di un'idea che i poeti non hanno mai smesso di immaginare, facendola diventare mito, e poi con il tempo, esattamente come accade per le foglie d'autunno, hanno assimilato a un memorabile sogno d'utopia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le selve di Dante. Piantesacre e boschi fatali nella Divina Commedia

Alberto Casadei
Aboca, pagg. 119, € 14



Miniatura. Codice Urbinato 365